

Stefania Consigliere

Recensione di:

Daniel Dennett, 1995. *Darwin's dangerous idea. Evolution and the meanings of life.*

Traduzione italiana: *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita.* Torino: Bollati Boringhieri, 1997. Lit. 125.000

Il libro di Dennett arriva in Italia due anni dopo la sua pubblicazione in inglese. Arriva quindi già stagionato e corredato di tutte le polemiche che ne hanno accompagnato l'uscita e la diffusione nel mondo anglosassone, e che forse non avranno, qui da noi, altrettanta eco.

Sia per formazione che per interessi l'autore è un filosofo e, per maggior precisione, un "filosofo della coscienza"; assai presente nel dibattito su cognitivismo, coscienza e "scienza della mente", fra le sue opere più note sono *The Mind's I* del 1981, scritta a quattro mani con Douglas Hofstadter (tr. it. *L'io della mente*, Adelphi, 1985), e *Consciousness explained* del 1993 (tr. it. *Coscienza. Che cosa è.* Rizzoli, 1993).

L'idea pericolosa di Darwin esula, almeno in parte, dai temi che Dennett aveva finora privilegiato, e lo porta a discutere, con una competenza spesso sorprendente, di questioni propriamente scientifiche. Si tratta infatti di un'opera che, per la maggior parte delle sue quasi 600 pagine, tratta della teoria dell'evoluzione (TdE), inoltrandosi spesso anche in questioni assai tecniche tuttora discusse sulla stampa specializzata. E tuttavia il contributo filosofico *ampio* di Dennett, l'esposizione efficace e la scrittura brillante rendono il libro interessante sia per i lettori occasionali che per coloro che invece la teoria dell'evoluzione conoscono bene. E anzi: è soprattutto a questi ultimi che ne consiglio la lettura: a dimostrazione, anche, di come il punto di vista esclusivamente tecnico non possa rendere giustizia alla complessità e al fascino dei temi evolutivi.

Come l'autore stesso dichiara, *L'idea pericolosa di Darwin* non è un libro "scientifico": non presenta dati nuovi, né propone nuove linee di ricerca: ma difende in modo brillante e discute in modo convincente la posizione della TdE nel panorama scientifico e filosofico attuale.

Contrariamente a quanto si può pensare, l'"idea pericolosa" del titolo non è quella dell'evoluzione delle specie animali (idea in qualche modo già diffusa negli ambienti scientifici dei tempi di Darwin) quanto l'ipotesi che l'evoluzione proceda attraverso i meccanismi ciechi e casuali della selezione naturale. È appunto la casualità della selezione naturale ciò che molti non riescono ad accettare: e perfino fra i biologi, dice l'autore, qualcuno preferirebbe che Darwin si fosse sbagliato.

Questo rifiuto è dovuto ad almeno due fattori. Da una parte, come già faceva notare Freud, se la rivoluzione copernicana aveva tolto alla Terra la centralità nell'universo, quella darwiniana ha negato agli esseri umani anche la preminenza fra le specie animali. In secondo luogo, le deviazioni e le forzature del cosiddetto "darwinismo sociale" di fine secolo scorso hanno lasciato a molti l'impressione che, seppure scientificamente inespugnabile, il darwinismo sia comunque un'"idea pericolosa", da non pubblicizzare troppo e da trattare con molta cautela.

Oltre a ciò, negli Stati Uniti la TdE è stata messa sotto accusa negli ultimi due decenni anche da rappresentanti di dottrine religiose disparate, ma concordi sul dogma del creazionismo. È forse all'interno di questa situazione che occorre situare parte almeno della *vis* polemica di Dennett. Contro gli attacchi al darwinismo e alla teoria della selezione naturale (a metà anni Ottanta portata addirittura in un'aula di tribunale a difendersi, per voce del naturalista S.J.Gould, dagli attacchi dei paladini del creazionismo), Dennett ribadisce non solo l'efficacia e l'eleganza dell'intuizione di Darwin, ma anche il suo essere l'unica teoria in grado di spiegare in modo razionale i dati biologici, paleontologici, genetici e, in generale, naturalistici a nostra disposizione: a riprova dell'adagio secondo cui dei libri è sempre bene sapere non solo *per chi* ma anche (e soprattutto) *contro chi* sono scritti.

Per questo, si può prevedere, il libro non susciterà altrettanto scalpore in Italia, o in Europa, quanto ne ha suscitato negli Stati Uniti: perché la situazione intellettuale e sociale del vecchio mondo è, da questo punto di vista, molto più tranquilla. E c'è anche da sperare di non dover mai usare il libro di Dennett come anticorpo contro un neo-creazionismo importato come un'ennesima moda da oltreoceano.

L'esposizione è divisa in tre parti. La prima, che è anche quella filosoficamente più avvincente, discute, spiega e difende la TdE "dalle origini ai giorni nostri", e lo fa sia da un punto di vista scientifico che da una prospettiva di generale plausibilità epistemologica. Le osservazioni e integrazioni filosofiche di questa sezione sono infatti quanto mai interessanti e, per certi aspetti, addirittura illuminanti (si veda, ad esempio, la discussione sul *design space* che vincolerebbe l'evoluzione delle specie sulla base della "plausibilità ingegneristica" della mutazione).

La seconda sezione del volume tratta, anche con una certa profondità tecnica, di alcune delle questioni calde dell'attuale TdE; vengono discussi l'apporto fornito alla TdE dalla teoria dei giochi, la potenza esplicativa della teoria dell'adattamento, e la *querelle* sulla questione degli equilibri punteggiati proposti da Stephen Jay Gould.

La terza sezione, infine, è un tentativo di derivare un'etica democratica e liberale a partire dalla TdE: contro le forzature del darwinismo sociale (peraltro in nuova e preoccupante diffusione proprio in questi anni, sotto le mentite spoglie dell'oggettività genetica), l'autore propone una visione equilibrata e, per così dire, "progressista" di ciò che il darwinismo ha da dire sulla morale e sulle possibilità etiche umane. Nel far ciò Dennett si appoggia dichiaratamente all'idea dei memi, proposta da un altro campione di ortodossia darwiniana quale Richard Dawkins in un suo ormai celebre testo del 1976, *The selfish gene* (tr. it. *Il gene egoista*, Mondadori ???). I memi sono, secondo questi autori, l'equivalente culturale dei geni: idee in grado di diffondersi nella popolazione in maniera analoga a quella dei geni e quasi-mendeliana.

Lasciamo i dettagli di questa teoria alle pagine a essa dedicate da Dawkins e da Dennett, e notiamo però come, pur nella generosità del tentativo, questa sia nel complesso la parte meno riuscita di un libro peraltro riuscitissimo. La pretesa di naturalizzare l'etica, facendone qualcosa di storico e "scientifico", lascia infatti piuttosto perplessi, specie provenendo da un filosofo altrimenti accorto quale Dennett. Già due secoli fa la cosiddetta "is-ought question" posta da Hume aveva mostrato l'impossibilità logica delle etiche naturali (o naturalistiche). E a denunciare gli effetti delle naturalizzazioni surrettizie c'è anche l'opera omnia di un altro filosofo, Roland Barthes, del quale consiglio, per cominciare, l'ancora (purtroppo) attuale *Mythologies* del 1957 (tr. it. *Miti d'oggi*, Einaudi 1974 e 1994).

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

